

Agostino Petrillo, *Peripheriein: pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 160, €21,00.

Da sempre tema centrale nella riflessione sulla città, la periferia, almeno nel nostro Paese, negli ultimi anni non ha significativamente catalizzato la riflessione degli studiosi, tranne alcune lodevoli eccezioni ricordate nel volume qui recensito (p. 8). L'ultimo libro di Agostino Petrillo, nell'invitarci a *pensare diversamente la periferia*, ne propone una lettura originale che, facendo riferimento ad una abbondante letteratura interdisciplinare internazionale, ne evidenzia la rilevanza per una piena comprensione delle trasformazioni dell'urbano emergente. L'esigenza di una riflessione pluridisciplinare e sistematica sul tema, all'altezza dei tempi, era da tempo avvertita e sicuramente l'Autore, con questo volume, colma un'importante lacuna teorica creatasi nella letteratura italiana sulla città.

Il ricorso all'etimologia del termine costituisce un inedito contributo alla riflessione: Petrillo ci ricorda che in greco antico *peripheriein* è un verbo che «significa letteralmente tracciare una circonferenza, disegnare una linea che divide un esterno e un interno [...] l'atto stesso del *peripheriein* è un'azione con cui si porta fuori qualcosa da uno spazio, si traccia una curva che include ed esclude al tempo stesso» (p. 11). Periferia, in questa accezione, non è un sostantivo che definisce un luogo, ma un verbo che indica un'azione, un atto che traccia una linea di confine tra il dentro e il fuori. Nel momento in cui nominiamo il centro, definiamo contestualmente ciò che si trova al suo esterno, la periferia: un atto gravido di conseguenze, poiché legittima processi di inclusione/esclusione. Denaturalizzando la categoria e sottraendola ad una dimensione esclusivamente

topografica, la coppia concettuale centro/periferia diventa metafora della «diversa distribuzione dei poteri e delle forze» (p. 33). Se, contro la vulgata postmoderna, l'esistenza della differenza tra centro e periferia, in termini di poteri e risorse che in questi spazi si localizzano, viene costantemente riaffermata, il volume ne propone una diversa e più aggiornata definizione. Attingendo dal lavoro di S. Sassen, A. Negri e M. Hardt, l'Autore evidenzia un «intreccio crescente di situazioni di centralità e di posizioni periferiche [che] rende poco operativo, se non obsoleto, un concetto tradizionale di centro-periferia» (p. 38). Traccia di lavoro quanto mai utile e produttiva sul piano della ricerca, in quanto ci invita a cercare povertà ed esclusione non solo nel "locus terribilis" della relegazione urbana, dove evidentemente sono immediatamente visibili, ma anche laddove, nei tanti *Central Business District*, questi processi e condizioni di vita non sono direttamente osservabili con le lenti tradizionali della ricerca sociale. Questa penetrazione della periferia nel centro, e la sua ubiquità, rimandano alle trasformazioni in corso nel mondo urbano dove sono rintracciabili due tendenze principali: da un lato, una polarizzazione sociale in aumento, dall'altro, una crescente eterogeneizzazione degli spazi (p. 40). Se sulla prima si sono espressi numerosi autori, la seconda, meno studiata, merita una particolare attenzione. Morfologia sociale della città e morfologia urbana non necessariamente e non sempre si sovrappongono o coincidono, come lascia intuire una lunga tradizione di studi e ricerche sui quartieri marginali, iniziata negli anni Venti del XX° secolo a Chicago. La linea di demarcazione spaziale che separa gli "inclusi" dagli "esclusi" non è netta: dovrebbe quindi essere privilegiato un punto di vista atto a cogliere la differenziazione interna al quartiere o zona oggetto di ricerca ed il *continuum* delle situazioni di deprivazione e marginalità che li caratterizzano. Questo sguardo, oltre ad assicurare al ricercatore una conoscenza "densa" (Clifford Geertz) del territorio urbano, gli permetterebbe di evitare quegli effetti di ipostatizzazione spaziale dell'alterità sociale che, legittimando politiche pubbliche urbane volte a contrastare i processi di esclusione e impoverimento su base territoriale, in molti casi hanno contribuito, negli ultimi anni, ad una ulteriore stigmatizzazione delle aree oggetto di intervento.

Una spazializzazione ingenua dei problemi sociali, facendo coincidere "questione sociale" e "questione urbana", non può cogliere le interdipendenze tra le diverse parti del tessuto urbano e i flussi materiali ed immateriali che costantemente lo attraversano (Manuel Castells). Tale prospettiva rischia quindi di contribuire ad una desocializzazione e depoliticizzazione del disagio, che non è prerogativa di aree specifiche, nettamente delimitabili. Se la sola dimensione spaziale non consente una piena spiegazione della "questione sociale", e più in generale si rivela insufficiente ai fini della costruzione di una teoria sociale, sarebbe tuttavia impossibile prescindere da tale variabile, optando per un'analisi teorica a-spaziale (e atemporale). L'analisi deve quindi includerla nella propria struttura esplicativa. Sebbene questo nodo teorico, centrale nella riflessione interna della sociologia del territorio, non sia esplicitamente tematizzato da Petrillo, ci sembra tuttavia che ne attraversi, sotto traccia, l'intero libro. Da questo punto di vista l'Autore, studiando la città ed alcune delle sue articolazioni interne, fornisce

al lettore un'utile lettura della società *tout court*, evitando tuttavia di far coincidere la prima con la seconda.

Uscendo dai confini stretti della sociologia urbana e lavorando sul confine tra diversi ambiti disciplinari (storia, filosofia, altre scienze dell'uomo), la riflessione teorica dell'Autore si alimenta di contributi che raramente entrano nell'analisi sociologica della città e delle sue periferie. Particolarmente stimolante ed efficace, nel quadro di un capitolo dedicato alla città coloniale, è la ripresa mirata della critica post-coloniale, ed in particolare del lavoro di Partha Chatterjee, che ci consegna una rappresentazione della città come campo di forze in continua tensione, dove un punto di equilibrio non è mai dato e dove i conflitti, sebbene spesso solo latenti, sono costitutivi della città. Una riflessione in cui si mettono in luce «capacità, intelligenze che fanno pensare ad una lotta silenziosa ma mai terminata [...], una “quieta rivolta” che accompagna le resistenze contro gli sgomberi delle bidonville, che si oppone con mille modi allo *slum clearance*, [...] la capacità di contrattare con le autorità determinati aspetti della vita di tutti i giorni» (p. 123). Se infatti nel testo rimane centrale il focus sui “quartieri della miseria”, nel quadro di una lettura delle trasformazioni della città contemporanea e dell'urbanizzazione del mondo, non marginale è l'interesse dell'Autore per i movimenti di autorganizzazione e di riappropriazione dei luoghi che si sviluppano in queste aree. Una capacità di resistenza che non viene sempre colta, neppure da autori che, come Mike Davis, agli slum del sud del mondo hanno riservato una parte importante della loro ricerca.

L'attenzione rivolta dall'Autore alle esperienze di resistenza dei “subalterni”, in diverse periferie delle Mega - città, mai però si confonde con quella letteratura culturalista e antropologizzante che mette «l'accento sulla “vivacità” e sul “senso di solidarietà” che avrebbero caratterizzato la vita negli slum, [e che ] si soffermava morbosamente sulle “strategie di sopravvivenza” tra le montagne di spazzatura, insisteva sulla supposizione (peraltro tutta da dimostrare) che anche avendo la possibilità di vivere altrove gli abitanti delle bidonville “non se ne sarebbero mai andati” proprio per l'intensità della vita sociale che vi si svolgeva» (pp. 62-63). Petrillo prende infatti fermamente le distanze da questo “genere letterario”, cui imputa l'occultamento dei meccanismi di dominio e di controllo delle popolazioni. Si tratta, ed è la sfida accolta nel volume, di tenere insieme, sul piano analitico, le rilevanti trasformazioni socioeconomiche che hanno investito le città contemporanee negli ultimi decenni e le speranze, di riscatto ed emancipazione, che sempre più frequentemente vi si manifestano, in particolare laddove la quotidianità è diventata invivibile.

L'invito, contenuto nel sottotitolo, a “pensare diversamente la periferia”, non rimanda quindi alla sola necessità di elaborare nuovi strumenti di lettura per leggere le trasformazioni in corso, ma anche all'esigenza di ripensare il mondo a partire dai margini e dal «potenziale endogeno che in essi è represso e paralizzato» (p. 57), senza evidentemente cadere nella trappola culturalista, né in un antiurbanismo colto che ha attraversato, ed è ancora presente, nella tradizione della sociologia urbana. La riflessione dell'Autore infatti continua, nonostante la miseria del tempo presente, ad essere alimentata da una profonda fiducia nella città quale

luogo di incontro e spazio per una vita più civile e giusta.

*(Maurizio Bergamaschi)*